

a cura di
Marco Castrignanò

Sociologia dei quartieri urbani



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli

ISBN 9788835125327



Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Marco Castrignanò

Sociologia dei quartieri urbani

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



OPEN ACCESS

FrancoAngeli

ISBN 9788835125327

Marco Castrignanò (a cura di), *Sociologia dei quartieri urbani*, Milano: FrancoAngeli, 2021
Isbn: 9788835125327 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2021 Marco Castrignanò. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

Introduzione , di <i>Marco Castrignanò</i>	pag.	7
1. Dalla comunità al <i>neighborhood</i> , di <i>Marco Castrignanò</i>	»	19
2. Capitale sociale, organizzazione della vita urbana e <i>neighborhood approach</i> , di <i>Marco Castrignanò</i>	»	37
3. Spazializzazione dell'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) e mix sociale a Bologna , di <i>Manuela Maggio</i>	»	63
4. Fuggire dalla periferia? Dinamiche residenziali in una periferia napoletana , di <i>Carolina Mudan Marelli</i>	»	95
5. L'equità nel diritto alla salute: una ricerca-azione multi-metodologica e interdisciplinare per il contrasto alle disuguaglianze nella città di Bologna , di <i>Chiara Bodini, Valeria Gentilini, Claudia Paganoni, Martina Riccio</i>	»	111
6. Fragilità socio-ambientali in un'era di urbanizzazione planetaria: il "vivere denso" e il ruolo dei quartieri , di <i>Alessandra Landi</i>	»	133
Riferimenti bibliografici	»	157
Notizie sugli autori	»	173

1. Dalla comunità al neighborhood*

di Marco Castrignanò

1. Comunità, area naturale e *neighborhood*

Nel dibattito intorno al concetto di comunità, come sottolineato in precedenti scritti (Castrignanò, 1997, 2012; Castrignanò, Manella, 2011), l'accezione socio-spaziale del concetto di comunità assume un peso rilevante che vale la pena riprendere in questa sede perché intrinsecamente connesso con l'idea di *neighborhood*. Nell'accezione "spaziale", il concetto di comunità indica fundamentalmente il rapporto tra un insieme di individui e il territorio. A questa definizione di comunità è riconducibile anche il concetto di comunità locale così come è espresso da L. Gallino: «Popolazione, gruppo (...) che vive stabilmente entro un territorio delimitato (...) sufficientemente grande, differenziato e attrezzato da poter abbracciare tutti i principali aspetti della vita associata» (Gallino, 1988, p. 148).

Anche nelle principali enciclopedie e dizionari in lingua inglese la dimensione socio-spaziale viene evidenziata come un tratto caratterizzante il concetto di comunità e, per quanto il concetto stesso sia considerato «one of the most elusive and vague in sociology» (Abercrombie, Hill, Turner, 2006, p. 71), si possono rintracciare tre elementi che regolarmente ricorrono in tale definizione: «a social interaction between people, one or more shared ties, and an area context» (Borgatta, Borgatta, 2002, p. 246). La rilevanza dell'elemento "spaziale" viene ancora sottolineata da Fairchild che evidenzia come nel concetto di comunità siano implicitamente racchiusi una dimensione territoriale, un numero significativo di conoscenze e contatti interpersonali e qualche base speciale di coesione (coerenza alla lettera) che lo separa dai gruppi contigui (Fairchild, 1993, p. 52). Peraltro, l'accezione

* Rivisitazione del capitolo dal titolo "Comunità liberata e neighborhood approach" pubblicato in Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.

spaziale del concetto di comunità è alla base di alcuni classici studi empirici di comunità come *Middletown* di H. e R. Lynd e *Yankee City* di W.L. Warner ma è soprattutto sul contributo della Scuola ecologica di Chicago che è importante soffermarsi.

Nella definizione di R.E. Park la comunità è una costellazione di «individui che interagiscono in modo che ogni unità individuale è posizionata strategicamente in riferimento tanto alla sua dipendenza da ogni altra quanto all'habitat comune» (Park, 1952, p. 241). Inoltre è lo stesso Park ad evidenziare come, empiricamente, le grandi metropoli, possano essere considerate «un mosaico di comunità minori» che vanno ad occupare aree territoriali definite chiamate *aree naturali*. Queste aree «possono essere definite naturali in quanto non sono pianificate e perché l'ordine che si determina non è il risultato di un progetto» (Park, 1952, p. 196). Infatti, sempre secondo Park, le strutture delle città sono «il prodotto delle lotte e degli sforzi che gli abitanti compiono per vivere e lavorare collettivamente, ma sono anche il prodotto delle usanze, delle tradizioni, dei rituali sociali, delle leggi, dell'opinione pubblica e dell'ordine morale prevalente» (*ibid.*, p. 197).

Il concetto di *area naturale* può quindi essere considerato la traduzione empirica del concetto di comunità, laddove però l'*area naturale* non denota esclusivamente il rapporto popolazione-territorio. Infatti le *aree naturali* sono caratterizzate al loro interno da un certo grado di omogeneità etnica, culturale, socio-economica. Inoltre in queste aree si può riscontrare un certo livello di conoscenza personale tra gli abitanti ed in alcuni casi veri e propri legami solidaristici.

Tutto ciò è evidenziato in modo emblematico dalla studio *The Gold Coast and the Slum* (1929) condotto da H. Zorbaugh nella zona del Lower North Side di Chicago e soprattutto dalla descrizione di due delle sei *aree naturali* individuate dall'autore nel territorio in esame: lo *slum* e *Little Sicily*.

Zorbaugh considera le *aree naturali* come il risultato di tre elementi combinati: il primo, di tipo fisico e strutturale, ruota intorno al fatto che la città viene frazionata dall'intelaiatura di trasporti, reti commerciali e industrie, sistemi di parchi, viali e fattori topografici in «numeroso aree più piccole che possiamo chiamare aree naturali, per il fatto che non sono il risultato di un progetto, ma il prodotto naturale dello sviluppo della città» (Zorbaugh, 1995, p. 98). Il secondo di tipo sociale è costituito dalla segregazione che consegue alla competizione della popolazione urbana per la posizione sociale, il terzo è di tipo culturale cioè legato alle usanze, alle tradizioni, ai rituali sociali e all'ordine morale prevalente.

Ogni area naturale tende a raccogliere dal flusso dinamico in competizione della popolazione urbana gli individui particolari ad essa predestinati: essi, a loro volta, conferiscono a quell'area un carattere peculiare. E come risultato di questa segregazione, le aree naturali della città tendono a diventare anche aree culturali specifiche: una *Black Belt* o una *Harlem*, una *Little Italy*, una *Chinatown* [...], ognuna con il proprio caratteristico complesso di istituzioni, usanze, opinioni, tenore di vita, tradizioni, modi di pensare, sentimenti e interessi. L'individualità fisica delle aree naturali urbane è accentuata a sua volta dall'individualità culturale delle popolazioni segregate al loro interno. Aree naturali e gruppi culturali tendono a coincidere (Zorbaugh, 1995, p. 99).

Questa tendenziale omogeneità socio-culturale facilita la conoscenza personale tra gli abitanti ed in alcuni casi veri e propri legami solidaristici.

Rimane comunque d'obbligo una certa qual prudenza nella sovrapposizione tra i due concetti perché se è vero che la ricerca di Zorbaugh evidenzia rapporti sociali di tipo comunitario in alcune delle aree naturali individuate, in altre, ad esempio quella delle camere ammobiliate, l'anomia sembra il tratto prevalente. Come evidenziato da Sampson, già nella Chicago studiata da Zorbaugh l'idea di aree naturali caratterizzate solo da relazioni intime, faccia a faccia, in altre parole da legami forti del tipo di quelli che caratterizzano i rapporti primari non corrispondeva a quanto descritto nello studio *The Gold Coast and the Slum* (Sampson, 2012, p. 56). L'accezione spaziale del concetto di comunità, così come è stata sviluppata dalla Scuola ecologica di Chicago, utilizzando l'idea di *area naturale* consente di evidenziare, pur con le cautele più sopra evidenziate, che legami di tipo comunitario da intendersi sia come rapporto uomo-territorio sia come veri e propri legami sociali che assumono in minor o maggior grado caratteristiche proprie alla comunità "socio-culturale", possono persistere anche in realtà urbane complesse, come le grandi metropoli americane.

Per quanto centrale nella riflessione sociologica chicaghe, l'impressione, come abbiamo avuto modo di sottolineare in un nostro precedente lavoro (Castrignanò, 2012) è che l'idea di area naturale sopravviva nel tempo, più o meno esplicitamente, nel concetto di *neighborhood*.

La sovrapposizione tra area naturale e *neighborhood* viene sottolineata per esempio nella definizione di Mann (1979, p. 131), secondo la quale il *neighborhood* ha in genere dei confini precisi, che spesso sono costituiti da elementi fisici, architettonici o urbanistici (una strada, un fiume, una ferrovia, ecc.). Il *neighborhood* è quindi una porzione di città distinta (e/o distinguibile) per mezzo di confini quali strade, ferrovie, fiumi, canali o spazi aperti, caratterizzata anche da una certa omogeneità di tipologia abitativa all'interno dell'area (*ibid.*). Il parallelo con l'area naturale prosegue laddo-

ve Mann sottolinea le caratteristiche sociali del *neighborhood*: «socially a neighborhood may be characterized by social similarities of the residents, often especially by similarity of social class and ethnic type» (Mann, 1979, p. 131) e anche quando viene evidenziata la difficoltà che si incontra nell'attribuire confini precisi ad un *neighborhood*.

Greer è ancora più esplicito nel riconoscere il debito nei confronti dei chicaghesi e del concetto di area naturale rimarcando, nella voce dedicata al *neighborhood*, come negli anni Venti e Trenta i sociologi della Scuola Ecologica dessero molto rilievo alle “aree naturali” concepite come quartieri o *enclaves* residenziali delimitate da barriere fisiche (ben distinguibili) o da forti differenze nelle caratteristiche della popolazione. All'interno di queste porzioni territoriali i chicaghesi osservavano un'omogeneità sociale ed etnica, mentre tra un'area e l'altra si riscontravano grandi differenze (Greer, 1968, pp. 121-125). Bauder invece (2008, pp. 462-463) mette in evidenza come il *neighborhood* sia intrinsecamente una realtà che «non nasce a tavolino», ma che è il prodotto di uno sviluppo spontaneo: «neighborhoods tended to have developed in an unplanned fashion».

Completiamo ora il nostro ragionamento riprendendo alcune significative definizioni di *neighborhood*.

Secondo Gould, con *neighborhood* si intende la compresenza di uno o più dei seguenti elementi: a) una piccola area abitata; b) i residenti di tale area; c) le relazioni che intercorrono tra gli abitanti; d) le relazioni amicali tra tali abitanti (1964, p. 464). Una “base territoriale” è, ovviamente, una condizione necessaria per parlare di *neighborhood*, tuttavia come per il concetto di *community* viene messo in primo piano l'aspetto della relazione fra gli abitanti, e soprattutto dei legami di amicizia e di mutuo aiuto che si instaurano su quel territorio. In questa prospettiva, quindi, l'essenza del *neighborhood* è «the opportunity it provides for people to meet together, to share the burdens of daily life, and to cooperate» (*ibid.*). Carmon ricorda come l'etimologia del sostantivo *neighborhood* derivi dal verbo *neighbour* nella sua doppia accezione di vivere in prossimità uno dell'altro, ma anche nel senso di “amichevole”, ovvero di offrire mutualmente favori o assistenza (Webster, 1983). È in questo doppio significato che sta l'essenza del termine *neighborhood* (Carmon, 2001, p. 10490). Seguendo Carmon e Webster, nel concetto di *neighborhood* la prossimità spaziale si combina con l'amicizia e il mutuo aiuto, cioè con una certa *qualità del legame sociale*.

Ovviamente il *neighborhood* rimanda immediatamente alla dimensione urbana. Carpenter sottolinea che, per parlare di *neighborhood*, ci si deve trovare di fronte a un'area urbana di dimensioni ridotte, densamente abitata e con una popolazione omogenea (1931, pp. 356-357). Il riferimento agli

ecologi di Chicago (Hannerz, 1992) è fondamentale non solo per sottolineare l'importanza delle relazioni di vicinato, ma altresì per rimarcare l'importanza di un vero e proprio *sistema di controllo sociale informale* (Carmon, 2001, p. 10491). Nello stesso tempo è fondamentale sottolineare, in ciò risiede l'elasticità del concetto di *neighborhood*, che le persone hanno una percezione variabile dei confini del proprio quartiere (*ibid.*). Questa possibile distonia tra confini amministrativi e confini percepiti del quartiere viene semplicisticamente risolta man mano che si diffonde un'idea statistico-amministrativa dei quartieri, scarsamente attenta alle dinamiche e alle relazioni sociali che si muovono all'interno degli stessi, che si suppone perdano rilevanza in presenza di fenomeni come l'espansione e la diffusione urbana e la conseguente crescente mobilità delle persone, ma anche in virtù dello sviluppo dei mass media e delle nuove tecnologie delle comunicazioni (Greer, 1968).

Per quanto il *mainstream* sia quello di considerare sempre più i quartieri in termini amministrativi, alcune delle voci consultate evidenziano che relazioni di vicinato significative si possono ancora trovare in aree urbane dove non ci si aspetterebbe di trovarle (Abercrombie, Hill, Turner, 2006, p. 266). Alcune funzioni del quartiere appaiono a tutt'oggi molto importanti, soprattutto con riferimento a quelle popolazioni (ad es. bambini e anziani) che trascorrono nel quartiere una parte fondamentale della loro vita quotidiana. Lo stesso può dirsi per la popolazione immigrata, soprattutto per i *newcomers*. In questo senso, Abrahamson sottolinea che coloro che mostrano un maggior attaccamento al quartiere sono spesso o alla fine del ciclo di vita o alla fine della scala sociale. Molti studi hanno infatti evidenziato come la prossimità abitativa si associ con importanti interessi comuni, soprattutto nel caso degli immigrati che tendono spesso a costruire delle vere e proprie *enclaves* urbane (Abrahamson, 1996).

I quartieri continuano ad essere fondamentali per la comprensione della struttura urbana anche per quel filone di studi che si focalizza sul *neighborhood effect* e che negli ultimi trent'anni ha assunto una notevole consistenza negli Stati Uniti. Secondo questi studi il quartiere costituisce, come sottolineano molte delle voci analizzate, un fattore chiave per la spiegazione di diversi fenomeni sociali. Ad esempio la concentrazione in determinati quartieri di diverse forme di svantaggio sociale è spesso all'origine di criminalità e comportamenti devianti (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 446). In particolare, Diaz Barriga (2008) approfondisce il tema del *neighborhood effect* evidenziando che povertà e segregazione dipendono anche dalle caratteristiche del quartiere, che rafforzerebbero le condizioni di svantaggio. Viene sottolineata la rilevanza, nella letteratura sul *neighbo-*

rhhood effect, di concetti come *culture of poverty* (Lewis, 1961), *urban underclass* (Wilson, 1987), o *culture of segregation* (Massey, Denton, 1993). Small (2011a) mette in evidenza il contributo di alcuni studi sul *neighborhood effect* per ciò che riguarda la *carezza di modelli positivi di ruolo* (Wilson, 1987; Cutler, Glaeser, 1997) nei quartieri poveri, mentre altre ricerche si sono focalizzate sulla *scarsità di controllo sociale* e sull'elevata *disorganizzazione sociale* (Sampson, Groves, 1989), altri ancora sull'*isolamento sociale* (Wilson, 1987; Fernandez, Harris, 1992) e sui *livelli di istruzione e di qualifica professionale bassi* (Small, Newman, 2001).

Gli studi sul *neighborhood effect* approfondiscono quindi i meccanismi attraverso cui l'effetto quartiere agisce, individuando attori e/o istituzioni importanti in questo processo quali il gruppo dei pari, modelli comportamentali negativi da parte degli adulti, fallimenti delle scuole e delle altre organizzazioni locali nel supportare gli abitanti del quartiere. Il dibattito attorno alle politiche in grado di mitigare il *neighborhood effect* è particolarmente vivace e un certo grado di *mixité sociale* nonché una maggiore *dispersione sul territorio dell'edilizia residenziale pubblica* sono tra le politiche più frequentemente suggerite (Bauder, 2008, p. 464). In particolare occorre ricordare la ricerca che secondo diversi autori (tra gli altri Mario Small e Robert Sampson) ha prodotto i risultati più convincenti e rigorosi, anche se ulteriori approfondimenti in termini di ricerca qualitativa sono auspicabili (Small, Feldman, 2012). Si tratta di un programma sperimentale di intervento sociale denominato *Moving to Opportunity* in cui a cittadini che fanno richiesta di *voucher* per la casa sono assegnati sia *voucher standard* utilizzabili ovunque (gruppo di controllo), sia *voucher* utilizzabili solo in quartieri non poveri (gruppo sperimentale). Accurati test hanno dimostrato che le persone del secondo gruppo migliorano le loro condizioni di vita soprattutto con riferimento alla salute e al comportamento giovanile. Ciò lascia supporre che vivere in un quartiere povero e svantaggiato abbia un qualche effetto negativo sulle persone (Small, 2011, p. 24)¹.

2. Robert Sampson e l'eredità della Scuola di Chicago

Rispetto al quadro delineato il contributo di Robert Sampson è rilevante in quanto ripensa il concetto di *neighborhood* autonomamente da quello di comunità, in una prospettiva che dà alla dimensione socio-spaziale una sua propria e specifica valenza euristica. Ciò qualifica certamente Sampson

¹ Sul tema si veda anche Sampson, 2012.

come uno degli studiosi che raccolgono maggiormente l'eredità della Scuola di Chicago (Morelli, Sampson, 2020). Egli infatti assume come centrale per le sue ricerche la definizione di *neighborhood* degli ecologi di Chicago.

Robert Park ed Ernest Burgess posero le basi della sociologia urbana definendo le comunità locali come 'aree naturali' che si sviluppano dagli esiti di una competizione tra affaristi che mirano alla compravendita di terreni e tra quelle porzioni di popolazione interessate ad alloggi a buon mercato. In quest'ottica, il quartiere diviene una sotto-sezione di una più ampia comunità, una raccolta di persone ed istituzioni che occupano un'area spazialmente definita ed influenzata da forze ecologiche, culturali e a volte politiche (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 445).

Il debito di Sampson nei confronti dei chicaghesi è testimoniato inoltre dai plurimi e insistenti riferimenti alla ricerca di Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slum*, sia all'inizio che alla fine del suo ultimo e forse più importante volume dedicato, per l'appunto, a Chicago (Sampson, 2012).

La dimensione ecologica è quindi il punto di partenza degli studi di Sampson che attualizza gli insegnamenti della Scuola di Chicago, con cui è intellettualmente cresciuto, definendo e raffinando nel tempo gli elementi fondanti del *Chicago-style inquiry*, che ammontano a dieci² (Sampson, 2012, pp. 67-68) e risultano strettamente interrelati tra loro. Il *primo aspetto* riguarda l'attenzione al contesto sociale per come esso si esprime nelle disuguaglianze urbane e nella differenziazione tra i diversi quartieri. *Secondo aspetto*. L'attenzione al contesto significa che vanno studiati i cambiamenti sociali a livello di quartiere, attribuendo al quartiere e al contesto in sé la valenza di oggetto specifico di analisi e adottando una modalità eclettica di raccolta dei dati fondata su più metodi e tecniche di rilevazione ma sempre collegata ad una valutazione empirica delle proprietà socio-ecologiche accompagnata inoltre da standard sistematici di validazione di tipo ecometrico³. *Terzo aspetto*. Focalizzarsi sui meccanismi di interazione

² In una precedente versione (Sampson, 2002) erano stati individuati sette elementi che definivano il nuovo *Chicago-Style-Inquiry*. I sette elementi sono stati tutti ricompresi nell'ultima classificazione cui facciamo riferimento nel testo.

³ Negli studi condotti a Chicago Sampson e Raudenbush (PHDCN) attraverso quello che definiscono "approccio ecometrico" vogliono prendere le distanze dall'idea delle proprietà psicometriche delle misure ecologiche, sottolineando invece la necessità di accreditare la valutazione ecologica intesa come impresa concettualmente distinta dalla valutazione ad un livello individuale (Sampson, 2002, p. 218). Il *Project on Human Development in Chicago Neighborhoods* (PHDCN) si compone di tre studi indipendenti. La *Community Survey* è una valutazione multidimensionale realizzata dai residenti di Chicago sull'organizzazione strutturale e culturale dei quartieri. Sono stati intervistati presso le loro abitazioni 8782 residenti rappresentativi di tutti i 343 quartieri cittadini. Il secondo studio consiste in un'osservazione

sociale, socio-psicologici, organizzativi e culturali della vita urbana invece che sugli attributi individuali o sui modelli tradizionali della composizione razziale e della povertà. *Quarto aspetto.* Considerare, entro questo *framework*, le dinamiche temporali di cambiamento dei quartieri e la spiegazione delle traiettorie che i quartieri assumono nel tempo. *Quinto aspetto.* Focalizzarsi contemporaneamente sui meccanismi di stabilità e di riproduzione sociale del quartiere. *Sesto aspetto.* Tenere presente, nello studio delle dinamiche di quartiere, il ruolo delle decisioni e delle scelte individuali che possono portare conseguenze per il quartiere stesso, trattando le scelte individuali come un processo e non come *outliers* statistici. *Settimo aspetto.* Andare oltre il locale. Studiare l'*effetto di quartiere* e i meccanismi che vanno oltre i confini locali consentendo vantaggi (o svantaggi) spaziali. *Ottavo aspetto.* Considerare i macro processi che vanno oltre la prossimità spaziale e che si riferiscono all'organizzazione sociale della città nel suo complesso. Le differenze tra i quartieri vanno in questo senso integrate evidenziando le connessioni non spaziali tra di loro. *Nono aspetto.* Non perdere mai di vista l'interesse alla dimensione collettiva e al miglioramento della città e della vita comunitaria da cui ricavare implicazioni per interventi a livello di comunità, da considerarsi come un principio scientifico alternativo all'approccio "medicale" fondato sulla patologia individuale. *Decimo aspetto.* Dare importanza al tema dell'integrazione tra teoria e ricerca empirica proponendo una ricerca empirica teoricamente interpretata, mantenendo una posizione pluralista sulla natura dei fatti e sulle loro cause. Lo scollamento che esiste spesso tra teoria e ricerca empirica, così come quello della dicotomia tra le due culture qualitativa e quantitativa, non sembra avere mai avuto molta forza a Chicago e non si capisce perché dovrebbe averne oggi.

Sintetizzando, Sampson parla di una tradizione di studi che delinea un "paradigma contestualista" che ha le sue premesse nella considerazione che nessun fatto sociale ha senso se è astratto dal suo contesto sociale, geografico, spaziale e temporale (Sampson, 2012, p. 68).

Sulla base degli elementi evidenziati sono possibili alcune considerazioni ulteriori di stampo metodologico che vanno oltre alla individuazione dei quartieri come unità di analisi. Uno degli insegnamenti degli ecologi chicaghesi riguarda la consapevolezza della differenziazione e della eterogeneità dei processi urbani e del riflesso di tale eterogeneità nello spazio urbano. In questo senso la differenziazione tra i quartieri è sintomatica di quella che

sociale sistematica di circa 23000 segmenti di strade. Il terzo metodo prevede interviste a testimoni significativi, 2800 persone tra leaders del mondo degli affari, di organizzazioni comunitarie per l'applicazione della legge (law enforcement community organizations), organizzazioni scolastiche, politiche e religiose (Sampson, 2002, pp. 217-218).

potremmo definire complessità urbana. Proprio la complessità sociale tipica delle metropoli impone una differenziazione ed integrazione di fonti diverse nella raccolta dei dati e delle informazioni bypassando, proprio come facevano gli ecologi di Chicago, sterili contrapposizioni tra famiglie (metodi quantitativi vs metodi qualitativi)⁴. L'attenzione ai processi e ai meccanismi piuttosto che alla sola rappresentazione statica della realtà depone a favore di questa integrazione tra fonti diverse, che dovrebbe consentire di delineare delle vere e proprie biografie dei quartieri (che hanno attributi ecologicamente propri) rispetto a cui valutare cambiamenti e stabilità. La dimensione longitudinale assume quindi una rilevanza fondamentale nell'approccio di Sampson, così come quella della organizzazione sociale. Infine l'attenzione allo studio empirico non pregiudica una interpretazione teorica dei fatti empirici, in un senso incline all'idea di teoria di medio raggio mertoniano: in questa interpretazione risultano fondamentali le connessioni tra quartieri che vanno oltre la prossimità spaziale e che rimandano all'idea di città come un tutto o forse come un sistema.

3. *Neighborhood*: alcune questioni metodologiche

Sulla base delle considerazioni sopraesposte, alcuni ulteriori approfondimenti di ordine metodologico possono essere condotti nell'ottica di valorizzare la prospettiva micro nel *neighborhood approach* ecologicamente orientato di Sampson.

Un primo approfondimento riguarda la problematizzazione dei confini geografici e conseguentemente dell'ampiezza del quartiere (Borlini, Memo, 2008; Mela, Belloni, Davico, 2000). Dove inizia e dove finisce uno specifico *neighborhood*, quali sono i confini? Questo problema viene spesso risolto utilizzando le definizioni amministrative che consentono di disporre di una maggiore ricchezza e varietà di dati statistici. «In pratica, molti scienziati sociali e praticamente tutti gli studi sui quartieri si affidano ai confini geografici stabiliti dal Census Bureau o da altre agenzie amministrative (ad es. i distretti scolastici e quelli di polizia)» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 445). Tuttavia in un'ottica ecologica la definizione amministrativa non può che essere messa in discussione, così come del resto hanno fatto storicamente i “chicaghesi” distinguendo tra area amministrati-

⁴ Spesso c'è la tendenza a considerare gli ecologi di Chicago solo per l'uso dei metodi qualitativi come le storie di vita e l'osservazione (diretta e partecipante) dimenticando il peso che le analisi di dati statistici e soprattutto la rappresentazione cartografica degli stessi hanno nelle loro ricerche.

va ed area naturale. Infatti negli studi condotti a Chicago, Sampson e la sua équipe costruiscono le aree di studio (*neighborhood*) accorpando due o tre sezioni di censimento (per una media di circa 8000 abitanti per quartiere). La città risulta così divisa in 343 quartieri⁵ da cui vengono estratti 80 quartieri differenziati sulla base dello status socio-economico e della diversità etnica. L'individuazione dell'unità ecologica può essere condotta anche in termini più "fini", consentendo notevoli vantaggi euristici per approfondire lo studio delle dinamiche sociali. In questa direzione si muovono gli studi di Grannis condotti a Los Angeles, San Francisco ed in altre realtà urbane statunitensi che definiscono l'unità ecologica fondandola sulla geografia dei modelli di strade. Utilizzando i Sistemi di informazione geografiche (GIS), Grannis (1998) arriva a definire le unità residenziali - da lui stesso rinominate "comunità terziarie" - delineando aggregazioni di *street blocks* raggiungibili tramite accesso pedonale. Lo *street block* è un complesso di strade che il pedone può percorrere senza dover attraversare arterie principali di transito. L'autore ha messo a confronto le comunità configurate dai reticoli di strade residenziali con i dati relativi alle reti sociali di vicinato, comprese le mappe cognitive che i residenti possiedono dei loro quartieri e delle aree di interazione sociale. Ne è emerso che i residenti interagiscono maggiormente con le persone che vivono all'interno delle loro comunità terziarie piuttosto che con soggetti residenti anch'essi nelle vicinanze, ma al di là di una grande strada principale.

La *tertiary community* rimanda ad una «micro-ecologia di strade pedonali che influenzano in modo diretto i modelli di interazione di bambini e famiglie» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 76). Nella definizione di Grannis «è un luogo progettato primariamente per i pedoni piuttosto che per le automobili ed il loro transito, dove possono emergere comunità compatte dai confini permeabili tra abitazioni e spazi stradali» (Grannis, 1998, p. 1533). Tuttavia la *tertiary community* differisce dalla classica area naturale in quanto una *t-community* non è delimitata solo da «vie principali, linee ferroviarie, confini fisici (ad es. fiumi, laghi) ed ostacoli artificiali (ad es. parchi o shopping malls)» (*ibid.*, p. 1534), ma invece dalle *tertiary streets*⁶. In quest'ottica un'area naturale può contenere diverse *t-communities* tra loro separate.

⁵ Sampson è ben consapevole del fatto che questo tipo di scelte metodologiche potevano essere fatte diversamente e menziona una serie di possibilità di delimitazione dell'unità ecologica di analisi, tuttavia aggiunge che la ricerca deve pur partire da una qualche definizione dell'area di riferimento (2012, pp. 78-79).

⁶ Le strade terziarie sono definite come quelle vie che hanno una corsia su entrambi i lati senza elementi di divisione (Grannis, 1998).

È indubbio che le *tertiary communities* recuperino la filosofia chicaghe-
se delle aree naturali ma che, per mezzo delle potenzialità del Geographic
Information System (GIS), pervengano ad una rappresentazione del
neighborhood molto più fine e micro particolarmente idonea per lo studio
di contesti urbani fortemente differenziati come quelli attuali⁷.

In continuità con gli insegnamenti della scuola ecologica di Chicago, le
unità di analisi possono anche essere induttivamente create utilizzando
l'osservazione diretta e sistematica dello spazio urbano. Tale osservazione
risulta tra l'altro determinante per l'individuazione delle unità di analisi.
Non sorprende quindi che Sampson dedichi specifica attenzione a quella
che definisce *Systematic Social Observation*.

Un ulteriore passo avanti nella ricerca sui quartieri è rappresentato da quella
raccolta dati che più direttamente sa catturare gli sguardi, i suoni ed il sentire
delle strade. La motivazione che muove questo tipo di raccolta dati basata
sull'osservazione sta in quegli elementi fisici e sociali dell'ambiente del quar-
tiere che difficilmente possono essere colti mediante surveys, ma che fornisco-
no molte informazioni su contesti tangibili per lo sviluppo dei bambini (Samp-
son, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 471).

L'osservazione sistematica realizzata a Chicago⁸ è stata condotta con una
sensibilità di tipo micro in cui l'unità di analisi era costituita dai singoli edifi-
ci; ciò ha consentito poi di procedere alle aggregazioni analitiche successive
ritenute utili ai fini della ricerca (*block group, housing project*, ecc.). In que-
sto modo è possibile creare nuove misure per *micro-neighborhood contexts*.

Una ulteriore considerazione che va in direzione diversa rispetto
all'approccio micro ma che consente di aprire lo sguardo alla città comples-
siva, riguarda la necessità metodologica di pensare i quartieri o le unità eco-
logiche come *nodi di una rete*. Un singolo quartiere non può essere consi-
derato come una monade a sé stante ma deve essere studiato anche in rela-

⁷ Ad esempio, Sampson, Morenoff e Gannon-Rowley sottolineano che «la definizione di
tertiary communities può fornire una base per la costruzione di indicatori a livello di quartie-
re per valutare il benessere dei bambini e più in generale per indagare i processi sociali»
(2002, p. 470).

⁸ «(...) gli osservatori guidavano un SUV a circa 3-5 miglia all'ora lungo ognuna delle
strade inserite in un campione di quartieri di Chicago. Per osservare ogni faccia dei blocks
(ognuno dei due lati delle strade dei *blocks*) sono stati predisposti un paio di videoregistratori
e un paio di osservatori addestrati (uno per ogni lato del SUV) che contemporaneamente
immortalavano le attività sociali e gli elementi fisici di entrambi i lati delle strade dei blocks.
Gli osservatori trascrivevano poi su di un diario le loro osservazioni su ogni facciata, ag-
giungendo, laddove rilevanti, dei commenti al videotape audio» (Sampson, Morenoff, Gan-
non-Rowley, 2002, p. 471).

zione ai quartieri adiacenti⁹. Gli studi condotti a Chicago hanno evidenziato, come vedremo meglio in seguito laddove affronteremo il tema del capitale sociale in chiave socio-spaziale, *clusters* di quartieri distinguibili sulla base di caratteristiche sociali e organizzative definite.

4. Un approfondimento sul concetto di efficacia collettiva

Negli studi di Sampson condotti a Chicago¹⁰ non va dimenticata l'impronta criminologica volta a spiegare la variazione nei tassi di criminalità tra una zona e l'altra¹¹. La diversa concentrazione della criminalità nei differenti *neighborhoods* non può però essere esaurientemente studiata se si rimane ancorati alla «nozione tradizionale o meglio idilliaca di comunità locale intesa come villaggio urbano caratterizzato da reti dense di legami personali» (Sampson, 2002, p. 219). Infatti questa concezione ideal-tipica del neighborhood «mostra una scarsa corrispondenza con le città, dove i legami deboli prevalgono su quelli forti e l'interazione sociale tra residenti si caratterizza per un crescente uso strumentale» (*ibid.*). Peraltro, forti legami sociali possono talvolta essere compatibili con il proliferare di attività criminali come è stato empiricamente dimostrato per alcune realtà americane e come del resto è evidente anche in alcune delle aree urbane a più forte presenza di attività criminali nella realtà italiana.

Sampson è ancora più esplicito su come una “buona comunità” non nasca tanto dai legami affettivi o di altro tipo di chi ci vive - gli abitanti - ma da una sorta di “concertazione” che, alimentata dalla fiducia reciproca, vede collaborare i residenti, la legge e le istituzioni locali. Senza questa “con-

⁹ «I genitori che mandano i propri figli a giocare con gli amici in un quartiere limitrofo dove i residenti tendono ad impegnarsi nella supervisione e nel controllo collettivi, traggono un vantaggio spaziale pari circa a quello di cui godrebbero abitando in prossimità di un parco o ad una buona scuola. Al contrario, i quartieri con aspettative minime di controllo sociale e scambi interfamiliari sparsi producono svantaggi spaziali per i genitori e i bambini che vivono nelle aree adiacenti» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 471).

¹⁰ È particolarmente interessante per comprendere le origini e l'evoluzione del *Project on Human Development in Chicago Neighborhoods* il capitolo 4 “The Making of the Chicago Project” del volume *Great American City* (Sampson, 2012).

¹¹ Questo aspetto è importante perché la disponibilità di dati statistici sulla criminalità distinti per aree territoriali costituisce un imprescindibile punto di partenza per le analisi successive. In una realtà come quella italiana, studi che si muovano nella direzione indicata da Sampson incontrerebbero una prima grande difficoltà nella non disponibilità di statistiche territoriali sulla criminalità distinte per quartiere. Tali statistiche sono invece disponibili per altre realtà europee come la Germania o la Svezia (cfr. www.urbanaudit.org).

certazione” il quartiere funziona peggio, indipendentemente da quanto forti siano i legami tra gli abitanti.

Credo che la comunità buona, almeno in termini di pubblica sicurezza, sia quella dove la legittimità di un ordine sociale sia il frutto di un mutuo impegno - sicuramente di una negoziazione - tra residenti, istituzioni locali e forze dell'ordine (Sampson, 2002, p. 223).

Sampson sottolinea poi il ruolo delle *élites* locali in questo processo:

le comunità possono mostrare legami privati forti, magari condividere aspettative di controllo, eppure essere prive di competenze istituzionali per raggiungere esiti socialmente desiderati... forse è ancor più rilevante come gli studi sul capitale sociale di comunità tendano a trascurare la rilevanza del potere delle élites comunitarie e la loro capacità latente di mobilitare risorse collettive dall'interno e dall'esterno della comunità (Sampson, 2009, p. 1582).

Occorre quindi ripensare il “peso” dei legami sociali forti nel favorire bassi tassi di criminalità (Sampson, 2012, p. 150). Le potenzialità dei legami sociali forti possono assumere derive positive o negative e ci ricordano che i network non sono pro-sociali per definizione (*ibid.*, p. 151); inoltre aspettative condivise di controllo sociale possono essere favorite da contesti caratterizzati dalla prevalenza di legami deboli. Per quanto empiricamente ne trovi tracce più che evidenti nei suoi studi, in realtà Sampson considera, in una prospettiva sociologica, l'idea del *villaggio urbano* come idilliaca e un po' mitizzata. Il problema cruciale, quindi, diventa quello di ragionare su come possano essere raggiunte forme di organizzazione sociale e di coesione in un mondo sempre più urbano e caratterizzato dalla prevalenza di legami deboli. Il concetto di efficacia collettiva è la risposta che il *neighborhood approach* di Sampson individua ed è un concetto declinato a livello di quartiere e volto a cogliere differenze tra i quartieri¹². L'efficacia collettiva può essere definita come un legame di coesione e fiducia reciproca tra i residenti che condividono aspettative di intervento a favore del controllo sociale nel quartiere (*ibid.*, p. 127) e implica due meccanismi fondamentali (*ibid.*, p. 152): la *coesione sociale* (la parte *collettiva* del concetto) e le *aspettative condivise di controllo* (la parte *efficacia* del concetto). La teoria della disorganizzazione sociale di ispirazione chicaghese viene parzialmente accettata nel senso che si assume il controllo sociale (collettivamente inteso) come una delle principali spiegazioni delle differenze nei tassi di cri-

¹² È soprattutto nel capitolo “Civic Society and the Organizational Imperative” che Sampson argomenta questa sua posizione (Sampson, 2012, pp. 179-186).

minalità e in generale nel benessere tra i quartieri, ma si stempera l'assunto, proprio alla medesima teoria della disorganizzazione sociale, che il *setting* ideale per esercitare il controllo sociale sia un quartiere caratterizzato da legami forti. La teoria della *disorganizzazione sociale*¹³ va quindi adattata ai nuovi scenari urbani e in questo senso l'efficacia collettiva pur dipendendo da un certo grado di fiducia e di interazione sociale non richiede che "il vicino o il poliziotto di quartiere sia un amico" (*ibid.*).

L'idea di efficacia collettiva, e questo è un punto su cui ritorneremo, non è riconducibile alle definizioni di capitale sociale come stock di risorse individuali o come senso civico, ma piuttosto si lega alla ridefinizione del capitale sociale di Portes in termini di «aspettative d'azione entro una collettività» (Portes, Sensenbrenner, 1993, p. 1323). Il concetto di *aspettative di azione* risulta centrale perché riguarda la possibilità di attivazione di risorse latenti per ottenere un determinato effetto o per svolgere uno specifico compito (Sampson, 2012, p. 153); in questo senso la teoria dell'efficacia collettiva sostiene che si può percepire fiducia ed avere aspettative condivise di comportamenti e azioni pubbliche senza necessariamente avere con i propri vicini quel senso di solidarietà e forte coesione propri all'idea di villaggio urbano. Peraltro, l'efficacia collettiva agisce in uno specifico contesto, ed alcuni fattori possono risultare condizionanti. Ad esempio il cumulo di svantaggi che caratterizza un determinato quartiere in termini di povertà, isolamento sociale, presenza di famiglie monoparentali, così come influenza la percezione di sé e la fiducia individuale attraverso quel fenomeno che Sen (1993) definisce *grouping*, può influenzare anche l'efficacia collettiva.

¹³ Come sintetizza Small (2011a), la teoria della disorganizzazione sociale viene sviluppata dagli ecologi di Chicago (Shaw, McKay, 1942) per spiegare le variazioni dei tassi di criminalità tra i quartieri e mostra che tali tassi variano in funzione della forza e dell'organizzazione delle istituzioni locali, della partecipazione degli abitanti e del controllo sociale informale. La disorganizzazione sociale era dovuta ad eterogeneità etnica, instabilità residenziale ed elevata povertà. Diversi studi successivi hanno messo in discussione gli assunti della teoria della disorganizzazione sociale. Tra questi, allo studio di Whyte, *Street Corner Society*, viene riconosciuto il merito (Small, 2011a; Sampson, 2012) di aver aperto un filone di ricerche (Gans, 1962; Suttles, 1968) che ha evidenziato come i quartieri poveri mostrassero non tanto disorganizzazione, quanto forme alternative di organizzazione. Mentre Sampson ritiene che la teoria della disorganizzazione sociale sia ancora valida ma richieda aggiornamenti per essere adeguata all'attuale contesto sociale urbano, Small ne sottolinea una certa eterogeneità definitoria. «Il termine ha denotato aspetti che variano da quartiere a quartiere, come l'incapacità di controllo sugli adolescenti, la mancanza di mutuo aiuto tra gli abitanti la bassa densità e il raggio limitato delle reti sociali locali, la mancanza di volontà di intervenire in nome del bene comune, la mancanza di partecipazione in associazioni di volontariato o in attività informali, l'assenza di risorse istituzionali e anche la diffusione della criminalità, talvolta definita come "disordine"» (Small, 2011a, p. 27). Tale eterogeneità di significati può rendere il concetto stesso ambiguo fino a limitarne la validità euristica.

Anche se in queste aree dove gli svantaggi sociali si concentrano i legami personali sono forti, potrebbero non stimolare sufficientemente l'azione collettiva. Nello stesso tempo anche le dinamiche di sostituzione sociale della popolazione di un quartiere (l'invasione e la successione di cui parlava Burgess) possono indebolire le aspettative di azione collettiva, poiché la fiducia e la coesione sociale richiedono un minimo di tempo per formarsi. Gli sforzi per mantenere il controllo sociale su un quartiere possono anche essere direttamente proporzionali alla presenza di proprietari di case. Tuttavia, secondo Sampson, pur influenzata da questi fattori di cui occorre essere consapevoli e che nei suoi studi sono stati soggetti a verifica empirica, l'efficacia collettiva mantiene una significatività euristica specifica nello spiegare le dinamiche sociali a livello di quartiere. Per testare questa significatività euristica è necessario però relativizzare il peso della componente individuale propria alle misure di tipo psicometrico e valorizzare appieno la dimensione ecologica del quartiere perché il quartiere non è la somma di caratteristiche individuali. Insieme a Raudenbush (Sampson, Raudenbush, Earls, 1997; Sampson, Raudenbush, 1999a, 1999b) Sampson sviluppa un approccio definito ecometrico, statisticamente fondato, che tratta i quartieri come unità d'analisi in sé stessi: ciò permette di misurare l'efficacia collettiva ma anche altri processi sociali come proprietà emergenti del quartiere, e non degli individui o della loro somma, e di operare quindi successivamente un confronto tra unità ecologiche. Risulta dunque chiaro che se non ci si limita ad appiattare il controllo sociale e la capacità di un *neighborhood* di esprimere risposte collettive ai problemi sui legami forti tra gli abitanti, l'opinione comune che i quartieri abbiano perso di importanza non ha molto senso proprio perché si basa sull'idea del gruppo primario e sui legami forti del tipo faccia a faccia (Sampson, 2002, p. 220). Lo spostamento del focus analitico sui quartieri e sulla loro organizzazione socio-spaziale risulta invece sociologicamente attuale: «le persone vogliono vivere in ambienti urbani percepiti come sicuri, coesi e dotati di un certo tipo di servizi. Che è altro rispetto all'avere legami personali, intimi e profondi con i tuoi vicini di casa» (Sampson, 2009, p. 34). In questo senso l'identità collettiva del *neighborhood* poggia sull'idea, centrale nel ragionamento di Sampson, di efficacia collettiva «riferita al controllo sociale e alla capacità di fare le cose, entrambi sono elementi importanti e variano da quartiere a quartiere» (Sampson, 2009, p. 34).

Cambia proprio il senso di ciò che i *neighborhood* offrono ai residenti: non più legami personali come forse un tempo accadeva ma “un importante ambiente sociale in cui le persone crescono i propri bambini”.

Nello stesso tempo «alcuni elementi chiave dei quartieri, da sempre importanti - la sicurezza e l'affidabilità in primis - sono tutt'oggi tenuti in grandissima considerazione dai residenti. Il trucco sta nello scovarli nel mondo moderno» (*ibid.*).

Questa immagine del *neighborhood* è la radicalizzazione dell'accezione socio-spaziale del concetto di comunità (che implica anche una rivitalizzazione euristica del concetto stesso) tale per cui «nel mondo moderno un quartiere può aver perduto molta dell'eterogeneità dei suoi valori» (*ibid.*). Le ricerche condotte da Sampson evidenziano ancora una forte domanda di valori condivisi rispetto a certe tematiche, la sicurezza ad esempio e alcune qualità ambientali (*ibid.*). Tuttavia il punto fondamentale è che «la nozione di comunità condivisa ha sempre meno a che vedere con aspetti personali e sempre più con le organizzazioni che forniscono quel genere di beni sociali e pubblici sulle quali le persone convengono» (*ibid.*). Insomma, legami sociali e controllo sociale non vanno necessariamente nella stessa direzione. A tal proposito, l'esempio fornito da Sampson è eloquente:

North End di Boston, primi anni del '900, quartiere di immigrati italiani popolato da moltissime famiglie e ricco di legami intergenerazionali. Il tipo di densità amicale e di legami di parentela qui presente è altro rispetto al controllo sociale pubblico inteso come portare alla comunità risorse esterne e promuovere il benessere dei suoi giovani, una delle idee centrali che sta dietro al concetto di *collective efficacy* (...). Ciò che i quartieri forniscono alle persone è cambiato nel tempo: quasi certamente sono scomparsi quei legami personali un tempo garantiti, ma il quartiere continua senza dubbio a fornire un ambiente sociale importante dove crescere i propri bambini. E ancora oggi elementi quali la sicurezza e l'affidabilità sono tenuti in grande considerazione dai residenti. La difficoltà sta nel rintracciare tali elementi nel mondo moderno. A tal proposito però si può pensare alle persone che usano internet e che sarebbero apparentemente meno propense ad identificarsi con il quartiere o ad essere coinvolti in organizzazioni locali. Ma ciò non è necessariamente vero. Spesso chi è maggiormente coinvolto nella vita del quartiere è altresì coinvolto in altre attività come ad esempio l'uso di internet finalizzato alla propria comunità locale: i cosiddetti e-neighbors utilizzano il web per discutere aspetti pubblici del loro quartiere (problematiche inerenti a parchi, al crimine, etc.) e cercare soluzioni connettendosi tecnologicamente (Sampson, 2009, p. 34).

L'attenzione all'efficacia collettiva come forma di controllo sociale rimanda infine ad una dimensione di organizzazione sociale che va oltre l'idea di accumulazione di *stocks of personal resources*. Ciò ha inevitabil-

mente delle ripercussioni sullo spazio urbano e sulle professionalità che contribuiscono a disegnarlo¹⁴.

La mole di dati e validazioni statistiche della rilevanza del concetto di efficacia collettiva negli studi condotti da Sampson a Chicago non consente in questa sede una trattazione sistematica dei risultati delle ricerche relative a questa specifica dimensione concettuale che, a nostro avviso, costituisce il perno di quello che abbiamo chiamato *neighborhood approach*. Vale la pena però sottolineare che una *survey* condotta su 8782 residenti dei 343 quartieri di Chicago ha costituito la prima base dati¹⁵ nel 1995. La *survey* è stata ripetuta a sette anni di distanza (2002) su un campione più ristretto di 3105 persone. Un ulteriore studio comparativo è stato realizzato a Stoccolma per valutare la tenuta dei risultati in un contesto urbano sostanzialmente diverso; studi aggiuntivi si stanno diffondendo in varie parti del mondo anche se non vedono la partecipazione diretta di Sampson come invece è avvenuto per lo studio di Stoccolma. Sinteticamente possiamo riprendere alcune delle evidenze empiriche emerse: in quartieri simili per composizione sociale, una efficacia collettiva più elevata implica un minor tasso di criminalità, l'efficacia collettiva presenta un certo grado di stabilità nel tempo ed è in grado di predire variazioni nel tasso di criminalità; sembra inoltre avere un'associazione significativa con il benessere in generale della popolazione. Le ricerche hanno però evidenziato anche il peso della "storia dei quartieri" che, se caratterizzata da episodi di violenza, può ridurre le aspettative condivise di controllo sociale. Ma soprattutto una storia di svantaggi sociali concentrati nel quartiere¹⁶ incide sull'efficacia collettiva, mentre il comporta-

¹⁴ «Sarebbe opportuno che gli architetti si dedicassero alla progettazione di spazi che forniscono questo genere di opportunità. Cose semplici, come la creazione di parchi dove le persone possono interagire in modo sicuro. Sembrerà un esempio banale, ma la città di Brookline ha parchi attrezzati per i cani dove di sera vedo molte persone con i propri cani che gironzolano e spesso fanno a lungo conversazione. Questi sono spazi pubblici. Le persone vanno e conoscono altre persone, per poi fare ritorno nel loro mondo. In qualche modo questa è comunità, ma va ad intersecarsi con lo spazio pubblico. Stratificandosi su una serie di dimensioni di vita sociale ne risulta un ambiente urbano molto vivibile, molto desiderabile» (Sampson, 2009, p. 34).

¹⁵ In realtà la base dati è costituita anche da tutte le fonti statistiche da cui è possibile desumere informazioni rilevanti sulle caratteristiche della popolazione dei quartieri (ad es. sesso, età status socio-economico, diversità etnica, e densità delle organizzazioni locali oltre ovviamente ai dati relativi alla criminalità). Per maggiori dettagli sia sui risultati empirici dello studio che sull'impianto metodologico della ricerca si veda Sampson (2012, pp. 159-178).

¹⁶ Va sottolineato che Sampson ricorre sistematicamente, come da tradizione della scuola ecologica, alla rappresentazione cartografica dei dati raccolti, anche in chiave longitudinale. Ciò permette tra l'altro di evidenziare veri clusters di quartieri che possono essere caratterizzati o meno da prossimità spaziale. Particolarmente significativa è la mappa relativa al rapporto tra povertà, al 1970, ed efficacia collettiva, al 1995 (Sampson, 2012, p. 171).

mento civico collettivo a livello di quartiere, si associa con più alti livelli di efficacia collettiva.

L'ultimo rilievo riguarda il "peso" dell'efficacia collettiva nell'impianto teorico di Sampson. La sensazione è che il concetto di efficacia collettiva prenda il posto del capitale sociale e che tale sostituzione si renda necessaria proprio perché, come vedremo successivamente, il concetto di capitale sociale è meno adeguato a cogliere la dimensione al tempo stesso *ecologica* e *collettiva* delle dinamiche e dei processi sociali, rimanendo ancora figlio di un approccio individualista.